

chi dei suoi erano in istato di passargli innanzi. Perciò altra speranza non restandogli, che di chiudermi il passo, s'arrischiò, per riuscire nel suo disegno di fracassare nella sbarra il suo cocchio, ed in fatti vi si ruppe una ruota. Io allora non pensai ad altro, che a fare prestamente un giro, per isvilupparmi da quel disordine, ed un momento dopo arrivai alla meta. Viva, gridò nuovamente il popolo, viva il figliuolo di Ulisse. Sì, è desso, e desso colui che hanno gli Dei destinato per nostro re.

Finito questo giuoco, fummo da una schiera dei più illustri e saggi Cretesi guidati in un sacro antico bosco, mai non calpestato da piede profano, dove alcuni, eletti da Minosse per giudici e per custodi delle sue leggi, aveano il pensiero di far radunare tutti coloro che aveano combattuto nei giuochi, vietandone ad ogni altro l'ingresso. Aprirono que' savii alcuni volumi, nei quali erano raccolte le leggi del gran Minosse. Io, nell'avvicinarmi a quei vecchi, che l'età rendea venerabili, senza toglier loro il vigor della mente, ebbi un interno sentimento, e di rispetto e di verecondia. Stavano ordinatamente seduti, e immobili ne' loro posti. Aveano bianco il crine, e da' loro gravi sembianti si vedea spirare una dolce e tranquilla virtù. Niuno si affrettava a parlare, nè parlando altro esponea, se non ciò che aveasi proposto di dire. Che se talora erano di opinione diversa, sosteneano ciascuno la sua con tanta moderatezza, che, udendoli, si sarebbe di leggieri creduto che fosser tutti tra loro di sentimento concordi. La lunga sperienza delle cose passate, e il continuo studio dava loro vaste cognizioni in ogni materia. Ma ciò che maggiormente in essi rendea l'intelletto fermo e vivace, si era la tranquillità, dell'animo, libero dalle stolte passioni e da' capricci della gioventù. Sicchè operavano colla sola scorta della prudenza, e frutto del lungo eser-